UNA VITA COMUNE, COSCIENTEMENTE

autobiografia di Alceste Bianchi

a cura di Tiziana Tondelli

Stampato nel mese di marzo 2018
da TeknoService sas Reggio Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

ai miei nipoti Andrea e Sandro,
la nostra speranza

PREFAZIONE

Conosco Alceste da oltre 2 anni. È ospite di un appartamento assistito a Casa Cervi.

Spesso, il sabato, quando mi fermo a pranzo con gli ospiti degli appartamenti (circa 20 persone), siedo al suo tavolo.

Mi colpisce sempre la sua semplicità, la sua schiettezza e soprattutto il suo essere schivo, modesto. Il suo non voler disturbare.

E mi piace la sua naturale cortesia, senza fronzoli. Ogni volta, prima di sedersi a tavola, nella sala comune con gli altri ospiti, va a prendere il ghiaccio nel frigo della sua cucina per la Patty, che ama il vino fresco. Gli piace vedere le persone contente.

Quando gli ho proposto l'intervista, ha accolto la proposta dicendo, con un sorriso: "Si, la facciamo… ho raccontato della guerra anche a mia nipote e ai ragazzi delle medie di Albinea".

Gli spiego che questa volta sarò una cosa un po' più lunga e lui "Del tempo ne abbiamo!"

Così abbiamo cominciato il lavoro.

Io andavo nella sua cucina, sedevo di fronte a lui, cercavo di seguire i movimenti dei sui occhi vispi e ascoltavo il suo raccontare.

Reggio Emilia, autunno 2017

Tiziana Tondelli

I primi anni

Sono nato il 5 dicembre 1926, a Baggiovara di Modena.

Eravamo una famiglia contadina... allora erano tutti contadini. A 6 anni eravamo in 6 figli ed è venuta a mancare la mamma. Mi ricordo che ci aiutavamo io e mio fratello, di un anno più vecchio di me, ad allacciarci le scarpe.

La mamma è morta di parto a 34 anni, con il decimo parto.

L'ultimo figlio, se l'è preso con sé. Avevo una sorella di due anni, la più piccola; mia zia la prese con sé, fino a quando è andata a scuola.

C'erano tre sorelle più vecchie, mio fratello e io (e la piccola con la zia). Mi ricordo appena appena la mamma, quando è venuto il taxista di Borzano (allora abitavamo al Giareto), per portarla all'ospedale. Siamo rimasti sul tavolino della stalla, io e mio fratello, ad allacciarci le scarpe. Era un tavolino usato dal calzolaio che veniva in autunno per fare un paio di scarpe a tutti. Si fermava una settimana.

Io non ho pensato che la mamma non sarebbe più tornata. Non mi ricordo del funerale. Eravamo piccoli. Sono passaggi duri. Il parto è una cosa naturale, siamo nati tutti; partoriscono gli animali, i cristiani ... però qualcheduna ci lascia le penne.

Le sorelle erano grandicelle e ci aiutavano loro. La più vecchia era del 1915. Mi ricordo che ci metteva in un mastello, io e mio fratello, per lavarci, come due maialini.

Il papà si risposò dopo qualche anno e non aveva incontrato male; purtroppo durò poco perché, nel 1950, lei andò all'ospedale e morì. Il papà rimase vedovo ancora.

E così siamo andati avanti.

Il papà si chiamava Bianchi Francesco, la mamma Caroli Cunegonda. Ho una nipote che viene spesso a trovarmi e suo padre l'ha chiamata così. Io non metterei mai il nome di un morto ad una persona che nasce. Quando morì mia moglie, mia cognata doveva partorire e mi chiese se poteva mettere il nome della Maria (mia moglie) alla bambina. Io non mi offendo, dissi, ma non cancellerei mai, né sostituirei mai una persona con un'altra. Quella bambina, con il nome della zia, è stata sfortunata. Mi venne a trovare un pomeriggio verso le 4 e alle 6 (era andata sulla Pietra di Bismantova con il moroso) perse la vita in un passaggio pericoloso.

La prima sorella si chiamava Guerrina, ed era del 1915, la seconda Ida ed era del 1921, l'altra Ester ed era del 1922, mio fratello è del 1925 e si chiama Primo, il primo uomo, poi io e infine Virginia. Con la seconda moglie il papà ha avuto altri due figli (Franco e Guerrino).

Quando avevo due anni, abbiamo lasciato Modena e siamo andati sopra Borzano, dopo La Speranza, a Casa Giareto. Andavamo a scuola a Ca' Bertacchi, sempre a piedi. Mio fratello ha perso un anno, per andare a scuola insieme a me. Ci sono tornato a Ca' Bertacchi, quando ho compiuto 90 anni. C'è ancora la porta dove entravamo per andare a scuola, c'è un arco e il ristorante è di fronte. Non c'ero mai tornato da allora.

Mi ricordo che avevamo 8 o 10 mucche e abbiamo avuto anche una ventina di pecore. Noi ragazzi andavamo fuori con le pecore; davano qualcosa anche loro. Mi ricordo quando si slattavano gli agnellini. Facevamo cambio con le femmine del vicino, in modo che i nostri agnellini abbandonassero la mamma. La pecora dà il latte solo al suo agnellino, non ad altri. Così cominciavamo a mungerle e a fare il formaggio.

Io ero bravo a fare il formaggio, avevo le mani calde. C'era un modello rotondo dove si metteva il caglio (*cagliata*), si stringeva piano piano e si voltava. Si facevano formaggini molto buoni. Poi c'era anche il siero che andava bene per le fratture.

Giocavamo con quello che avevamo. Allora si giocava alla piastra: si prendeva una pietra e una pietra più piccola che era il bollino e chi andava più vicino al bollino, vinceva, come con le bocce.

E si passava il tempo così. Era dura, allora, andare a scuola. Ci vuole un sostegno, un aiuto, ma noi dovevamo fare da soli. Il papà non sapeva leggere e scrivere. Ha fatto solo la firma sul congedo. Ha fatto 7 anni di guerra. Dal 1911 al 1918: prima la guerra di Libia poi la prima guerra mondiale. Si è sposato sotto le armi. L'ha sposato il colonnello. Hanno mandato le carte.

Era così.

Coltivavamo il grano e andavamo a macinare al mulino.

Quando stavamo al Giareto, andavamo a Ca' Bertacchi. Tutta la farina macinata si portava a casa e la mettevamo nei cassoni grossi per fare il pane. Allora si faceva il pane una volta la

settimana, però era buono anche dopo una settimana. Una volta non sai cosa abbiamo fatto. Devi sapere che noi abitavamo al Giareto e più su, vicino al Lago di Pansa, abitava mio zio.

La mamma disse: "Andate da tua zia, tu e tuo fratello, e chiedetele un po' di pane, per oggi, ché il pane lo facciamo domani". Quando siamo stati là, la zia e lo zio erano nei campi e noi che sapevamo dov'era il paniere del pane, abbiamo preso il pane e siamo scesi giù. Mio zio stava venendo a casa per dar da mangiare alle mucche, verso le 4 o le 5 e disse: "Ragazzi venite qui, se avete bisogno venite qui" e noi abbiamo detto: "Non l'abbiamo preso tutto". Avevamo preso due tere di pane. Lui non aveva capito. Il giorno dopo mia sorella gli portò il pane fresco per restituire quello che avevamo preso e lo zio disse: "Ecco perché quei ragazzi dicevano che non l'avevano preso tutto…".

I quattro fratelli (*gli zii e il papà*), quando si sono divisi dopo aver lasciato Baggiovara, sono tornati tutti in montagna, perché i fondi buoni di pianura, li davano a chi aveva la mano d'opera, la forza lavoro robusta. Loro avevano figli piccoli e sono andati in fondi in montagna.

Lo zio che abitava a Cà del Vento era molto buono, aveva due baffoni! Il papà andava a Reggio dall'ingegnere, che era proprietario del fondo dove abitavamo; anche l'ingegnere aveva due baffoni e gettava via le cicche lunghe, che non fumava, per non bruciarsi i baffi. Metteva le cicche in una scatolina e le regalava al papà. Il papà le fumava tutte, lui aveva i baffi corti. Il povero mio zio moriva dalla voglia di fumare. Io e mio fratello gli portavamo, ogni tanto, uno scartoccino di cicche. Lui era così

contento! Una volta, ci diede un gattino da portare a casa (*sorride commosso e divertito).*

Lo zio aveva tre figli, uno ha fatto 6 o 7 anni di guerra, un altro è tornato malato dal fronte ed è morto.

Gli zii e noi abbiamo sempre abitato vicino. Si correvano un po' dietro; quando uno imparava che c'era un fondo vuoto, si andava lì.

I "Sanmartini"

Io sono nato a Baggiovara, mio fratello era nato a Bagnolo, un anno prima. Da Baggiovara siamo andati al Giareto, poi siamo andati alla Veggia, dove c'era la cava della terra per fare le mattonelle; di lì siamo andati a Montemoro, nel Comune di San Polo. Ci siamo poi trasferiti a Cadelbosco Sotto. Al papà il podere di Cadelbosco piaceva poco, perché era in una zona troppo bassa. Ci siamo trasferiti il giorno di San Martino (l'11 novembre), e fino a marzo non abbiamo visto il sole. Sempre nebbia, poi arrivò anche il gelo e gelarono tutte le viti.

C'erano, dove eravamo noi, terreni argillosi, una terra dura, che però dava il raccolto. Bastava mettere bene lo scolo, il fosso per far scorrere l'acqua. Venivano dei frumenti! Si coltivava frumento, uva e erba per le mucche (si faceva il latte). Si tenevano anche torelli da carne.

Da Cadelbosco, siamo andati a Gavasseto, dove avevamo l'orto e due o tre piante di duroni, proprio vicini alla strada per andare

verso casa; quando passava qualcuno, si arrampicava spesso per mangiarli.

Quando dal Giareto siamo venuti alla Veggia, sono venuti due miei zii che abitavano a Salvaterra, coi cavalli, alla sera, per il trasloco; avevano due cavalli grossi e si caricava tutto.

Mi ricordo che i due zii sono andati a letto con il papà e tutta la notte hanno parlato e non hanno mai dormito. Devi sapere che al Giareto (sono fondi che sono magri), quando è arrivato il momento del trasloco, il fattore che amministrava il fondo ha messo una famiglia che abitava a Ca' Bertacchi. Non erano più contadini, si erano divisi e erano affittuari (*casant*) e ci voleva il frumento per la famiglia nuova. La parte di grano che spettava al padrone era stata chiusa in una camera. Alla mattina sai cosa ha fatto il papà? Ha rotto la serratura, ha caricato il frumento e l'ha portato dal mugnaio. Non si poteva, ma ne avevamo bisogno. Ecco perché aveva discusso con gli zii, la notte!!!

Poi, quando è andato a Reggio, il padrone, che era stato informato dal fattore, ha detto: "Bianchi, hai rubato il frumento e ti devo far mettere dentro" e mio padre "Signor ingegnere, mi faccia mettere dentro. La farina ai miei figli l'ho già portata". E il padrone: "Va là, va là". Il padrone era un buon uomo.

Me lo ricordo l'ing. Massa, coi suoi baffoni.

Il grano era la cosa principale.

Per mangiare, quando c'erano il pane e la minestra di fagioli e patate, eravamo a posto. Al Giareto, avevamo un campo che si chiamava il "campo delle patate"; non era molto grande, ma c'era

una qualità di terreno nero, fertile. Ci venivano delle patate grosse.

Il guaio era che al Giareto non c'era uva.

Mangiavamo poca carne e uccidevamo il maiale. Veniva un mio zio a metterlo *in ovra*. Si ammazzava il maiale senza pagare il dazio, lo facevamo di nascosto. Veniva alla sera, un colpo solo con una mazzetta, in un posto ben preciso testa. Poi prendevamo il sangue. Era buono fritto. Del maiale non si butta via niente. Lo zio, che abitava a Salvaterra, insegnava a mio padre. Gli diceva: "Fra qualche giorno metti il sale al centro del prosciutto poi lo schiacci, in modo che venga fuori un po' di sangue". Gli insegnava anche come legare le coppe e le pancette. Noi bambini guardavamo.

Non ricordo gli odori. Mi ricordo solo l'odore di pecora. L'odore delle pecore era sgradevole. Le portavamo fuori noi bambini, al pascolo. Bisognava stare attenti che non andassero nel frumento, sarebbe stato un disastro. Mangiavano tutto e, se lo mangiavano loro, non avremmo mangiato noi. Poi, quando le tosavamo, andavamo sul fiume perché prima di tosarle bisogna lavarle, in modo che la lana sia un po' più pulita. Si tosavano con la macchinetta e dopo vendevamo la lana. Costava! Una parte la tenevamo. Le mie sorelle filavano con il fuso e facevano le calze e le maglie. La roba era un po' ruvida e grossa e grattava, ma teneva molto caldo d'inverno.

Avevamo un montone che *sturlava*. Noi ragazzi ci divertivamo con lui. Mettevamo una giacca infilata su due bastoni piantati per terra, al limite di una riva e lo stuzzicavamo dicendo: "Sturla

Marchin, sturla Marchin" e lui partiva di spinta e… giù dalla riva e noi a ridere. Per fortuna non si è mai rotto una gamba.

C'è un'altra cosa che merita il ricordo. Le pecore non dovevano partorire fuori stagione, dovevano partorire nella stagione di primavera perché c'era l'erba, il latte diventava migliore e si faceva un formaggio più buono. Il papà metteva un sacco al montone, una specie di grembiule, legato all'addome, in modo che non potesse "coprirle" (*ingravidarle*) fuori stagione.

Le pecore le abbiamo avute solo a Casa Giareto. Un giorno scapparono delle pecore in un campo dove c'era del trifoglio e si gonfiarono. Come faceva il papà ad andare dall'ingegnere a dire che ne erano crepate tre? Purtroppo dovette farlo. Anni dopo imparammo dal papà ad usare un pugnalino. Con un colpo nell'addome, nel posto giusto, salvammo anche una mucca.

Le pecore andavano su e giù per le rive e non si è mai fatto male nessuna. Hanno delle gambine sottili. A me fanno compassione quelle zoppe che fanno fatica a tener dietro alle altre. Controllavo sempre che non ci fosse qualche spina da togliere.

La scuola e il lavoro di garzone

Non ho ricordi dei miei compagni di scuola a Ca' Bertacchi, ero troppo piccolo. Invece quando ci trasferimmo alla Veggia, e andavo a scuola a Castellarano, ero più grandicello e mi ricordo di qualcuno: Zini, Quadrivi, Cocchi. Non erano indifferenti, quei ragazzi. Successe però una cosa brutta. Una volta la maestra, lei era segretaria del Fascio, nominò Mussolini, io dissi: "L'è

n'esen". Il giorno dopo, quando sono arrivato a scuola, mi ha mandato fuori dall'aula. Io pensai "Quadrivi, che era vicino a me, m'ha fatto la spia".

Lo aspettai fuori dalla scuola e gli dissi: "Mi hai fatto la spia". Lui disse che non era stato lui, ma che era stato Balilla (Balilla era il soprannome di Zini). Allora, ogni volta che Zini passava davanti a casa mia, per andare a Sassuolo, lo "soghettavo" (*gli davo delle frustate con una piccola corda*), perché mi aveva fatto la spia.

La maestra mi aveva sospeso e mi è toccato stare a casa da scuola, non c'è stato niente da fare. La maestra aveva detto: "Sa chi sono io? Sono segretaria del Fascio". Non c'era da scherzare. Mio padre non andò a protestare. Così feci poi un corso per corrispondenza, molti anni dopo, a Bergonzano, nel periodo in cui ero a soldato, per prendere la licenza. Mio fratello mi mandava i compiti e io li facevo la sera.

Io a scuola non ero molto bravo; ero bravo solo in aritmetica. Lì non mi sbagliavo.

Io non sono mai andato al sabato Balilla. Sono riuscito a non andarci mai, perché c'era da comprare il vestitino da Balilla e con la scusa che il papà non aveva soldi, non mi sono mai vestito da fascista.

So che, il sabato, insegnavano a marciare, a star tutti insieme, era come un premilitare.

Non avendo più la scuola, sono andato a fare il garzone da un contadino, alla Fossa di Formigine. Lì non sono stato male; c'era

un ragazzo della mia età, servitore come me. Andavamo a lavorare assieme nei campi e andavamo assieme a Formigine, a giocare a biliardo. Si chiamava Pio, siamo diventati amici. Pensa, si producevano 300 q.li di uva. Tutto l'inverno non siamo mai stati a casa un giorno da potare.

Mi ricordo che una volta siamo venuti da Formigine a Scandiano, alla fiera di San Giuseppe. Allora facevano la corsa dei cavalli; partivano davanti all'ospedale e andavano fin verso Chioggia. I grandi scommettevano, noi ragazzi guardavamo. Mi ricordo che c'era un signore che aveva una bella cavalla rossa e lucida e un altro che aveva un cavallo con uno "spavento" in una gamba (cioè zoppicava un po'). Ha vinto la corsa!! Quello della bella cavalla rossa ci rimase molto male.

Erano una decina i cavalli che partecipavano alla corsa. Correvano con la "*bironcina*".

Alla fiera c'erano i banchetti. Mi ricordo che lungo la strada che dalla rocca va verso la piazza, c'era una marea di gente. Noi, coi soldini, pochi, che avevamo, a volte si prendeva qualche cosa; prendevamo il castagnaccio, uno gnocco dolce fatto con la farina di castagna; la farina di castagna è dolce. Mi piaceva. Lo compravo a volte anche quando ero a militare.

A servizio ci sono stato fino a 14 anni.

Gli anni della guerra

Dopo la Veggia, siamo andati a Montemoro, in un fondo a mezzadria. L'ultima casa del Comune di San Polo.

Era un podere rimasto senza uomini e c'era rimasta tanta legna nei boschi. Di latte si prendeva poco e tagliavamo la legna per prendere qualcosa, io e mio fratello, con un *segotto* lungo. Veniva su il negoziante, con 3 cavalli, caricava, ci pagava e via.

In quel periodo, c'era la guerra, andavamo in giro col grammofono, noi ragazzi, nelle aie dei contadini, a ballare. Andavamo la domenica, "*e la ghera elta*" (*era già tanto*). Durante la settimana si lavorava sempre. Era il nostro divertimento. Al bar non ci andavamo perché era troppo lontano. Poi siamo stati poco portati per il bar, anche quando eravamo più vicini.

Nel periodo del fascismo, c'era da stare attenti. Sulle case c'era scritto "Credere, obbedire, combattere".

Il papà non era capace di tacere. Uno dei miei zii fu preso per sbaglio (aveva la corporatura di uno che portava la cravatta rossa) e gli diedero un mucchio di botte. Mi ricordo la povera nonna che gli ungeva la schiena. Poi morì e da allora mio padre, quando beveva un bicchiere in più, diceva cose che era meglio non dire. Chiamava i fascisti "quelli del *berciucchino*" (i fascisti avevano un berrettino con il fiocco).

Mi ricordo una volta, avevo 14 o 15 anni, andammo a San Polo coi buoi e lungo la strada incontrammo una squadra di

berciucchini neri e il papà disse: "Quelli lì hanno ucciso tuo zio". Io gli dissi: "Tacete!!". Non c'era da scherzare allora.

Quando eravamo più grandini, 16 /17 anni, alla sera, si lavorava a portare "la roba" in montagna per i partigiani. Portavamo del materiale, cose da mangiare e munizioni.

Mi ricordo che una volta, avevano dato l'assalto a un'officina e portammo in montagna i cinghioni di corame (*cuoio*), per fare le scarpe.

Una volta i tedeschi fermarono dei nostri amici, che stavano facendo un trasporto in montagna. Fra questi, c'era Pasquale, il padre di un mio cognato. Aveva 9 figli, 6 suoi e 3 di suo fratello, che era in guerra. I tedeschi volevano ucciderlo. Lui aprì la camicia e disse: "Fate voi… ho 6 figli e 3 di mio fratello". Lo lasciarono andare. Pasquale non l'hanno ammazzato**.**

Cose che capitavano. Noi non abbiamo mai incontrato pattuglie tedesche. Siamo stati dei fortunati.

I tedeschi venivano a fare dei rastrellamenti.

Mio fratello aveva un anno più di me ed era stato chiamato a militare, ma non si era presentato. Un giorno, ci fu un rastrellamento; i tedeschi avevano già preparato delle sterpaglie, per incendiare, come avevano bruciato altre case poco lontano. Mio fratello era nascosto nel fienile, ma non lo trovarono. Non incendiarono la casa.

Per fortuna è andato tutto bene. Ho saputo dopo che, lungo il viottolo per venire a casa nostra, c'erano i partigiani nascosti lungo il fiume e i tedeschi sono passati davanti alle canne dei

loro fucili. Mi dissero i partigiani: "Non abbiamo sparato, sennò bruciavano tutto". Allora bruciare era come niente fosse. A noi non hanno neanche mai preso da mangiare, o le galline.

Nello stesso rastrellamento, mi ricordo di due reduci di guerra. Quando videro arrivare in paese i tedeschi, all'improvviso, uno si fermò (sapeva parlare in tedesco perché era stato in Germania) e l'altro fece uno scatto dietro l'angolo e andò a ruzzolare giù da una ripida (*riva*). I tedeschi sparavano, lui ruzzolava "colpito! colpito!", ma non era stato colpito. Era uno pratico della guerra, era un disertore. L'altro, che sapeva il tedesco, invitò i tedeschi in casa sua e mentre loro bevevano “bottiglia sopra bottiglia" e mangiavano, scappò dietro la casa. Aveva un fratello nascosto dentro la mangiatoia dei buoi, piena di fieno.

I tedeschi mangiavano, suo fratello nella mangiatoia, lui e un suo cognato scappati! Ce l'hanno fatta. Non hanno bruciato niente quella volta. Sono andati via.

Quando c’è stato l’assalto a Villa Rossi, i partigiani, prima dell’attacco, si sono si sono fermati da noi e hanno mangiato. Dopo mezzanotte, o più tardi, finita l’operazione, sono tornati indietro e ricordo che c'era uno che diceva: "Che puzza di morte, che puzza di morte!". Ci hanno raccontato che, come hanno sfondato la porta, le prime raffiche sono state contro gli specchi, per non farsi vedere. C'erano dei ragazzi che s'attentavano. C'era gente che aveva fatto la guerra.

Vicino a casa nostra, c'era una famiglia con due ragazze che furono tosate a zero, perché il padre era uno che non si faceva pestare i piedi, sempre scalzo. Gli altri sparavano il mitragliatore

in terra, mentre lui correva dietro ai tedeschi, fin sopra a Vezzano, e li puntava con il mitragliatore in mano. Un uomo forte e coraggioso. È stato quello che fu imputato dell'uccisione del prete di Grassano.

Rimase in galera 2 anni e mezzo ed era innocente.

Quando è tornato dalla prigione, ha detto: "Sono andato dentro con la luna e vengo fuori brillante come il sole".

Mi ricordo che, quando era in galera, in una cinquantina, compreso il sindaco, eravamo disposti ad andare in prigione al suo posto, per permettergli di essere presente al funerale di suo padre. Non gli hanno dato il permesso. " È dentro e resta dentro". Non hanno accettato lo scambio.

Io mi ricordo bene quando finì la guerra. Ero con un mio amico a tagliare l'erba su una riva. Il mio amico si chiamava Mingoun (*Domenico*). Arriva un nostro amico, che abitava a Canizzara di Quattro Castella e grida: "Mingoun *l'è finì la guera*. Cessazione di tutti i fronti". L'avevano annunciato per radio.

"*Buta via la fera!"*. E via, di corsa a Quattro Castella, a festeggiare. C'era tutta la gioia dei ragazzi che erano scampati dalla guerra. Erano contenti. Io non sono andato. Sia io che mio fratello non abbiamo fatto la guerra. Mio fratello era stato chiamato, era del 1925. Scappò e si nascose 8 giorni da mio zio. Succedeva che, se uno non si presentava alla chiamata, prendevano i genitori. Un giorno andammo a San Polo, io e mio papà, a portare una vacca al raduno. Arrivarono i carabinieri e dissero: "Bianchi venite con noi. Quando si presenterà vostro figlio, voi tornerete a casa".

È stato dentro 8 giorni, poi mio fratello si è presentato alla Caserma Zucchi e il papà l'hanno liberato (*molèee*). Ero rimasto l'unico uomo a casa, avevo delle donne, avevo il capitale. Ce l'abbiamo fatta.

Mio fratello dalla Caserma Zucchi, la notte (doveva partire per il fronte Cassino il giorno dopo), a rischio delle sentinelle, ha saltato la mura, insieme a un altro, e sono scappati. Era il 1944.

Successivamente, mio padre andò a San Polo, dai carabinieri, e chiese: "Oh, ho consegnato mio figlio, quando mi avete mollato; dopo io non ho saputo più niente... dove l'avete mandato?". Dissero: " Facciamo ricerche, facciamo ricerche…". Era a casa!

A militare



Io sono andato a soldato dopo la guerra e anche mio fratello.

Lui fece 18 mesi, anzi 17. Dopo andai io e feci 11 mesi, meno quattro giorni.

Avevo 21 anni. Ho fatto il CAR a Brescia. Quando si arrivava là, c'erano i fotografi che ti correvano dietro. Tutti volevano fare la

fotografia da mandare a casa. Di foto, allora, non se ne parlava.

Le prime foto le feci a Reggio, prima di andare a soldato.

Di soldi, quando ero a militare, io non ne spendevo. Coi soldi che ci davano, ho comprato l'orologio. Certo, se uno vuole consumarli, li spende anche là. C'era qualcuno che quando andava fuori, finché non aveva speso tutto quello che aveva in tasca, non tornava dentro. Io andavo fuori poco. Restando in ufficio, avevo imparato a scrivere a macchina. Io facevo il postino, avevo la bicicletta e andavo a Monza a prendere la posta. Potevo uscire quando volevo, avevo il permesso permanente.

La sera, il dattilografo andava a casa e io restavo là, facevo i miei lavoretti e studiavo per la licenza di quinta. Siccome non avevo finito le elementari, mi ero iscritto ad un corso per corrispondenza, a Bergonzano. Sono venuto a casa in licenza, una volta, proprio mentre stavano facendo l'esame e sono riuscito a passarlo, perché mio fratello mi aveva sempre mandato i compiti.

Mi ricordo il colonnello. Era un buon uomo, buonissimo, però non scherzava. Era capitato, tempo prima, che, con lo scherzo della branda (cioè mentre sei a letto, arriva qualcuno e ti butta in alto la branda) un soldato avesse battuto la testa contro il muro e fosse morto. Da allora, era molto severo.

Io andavo sempre a prendere il suo bambino a scuola. Sua moglie aveva l'attendente, che era un meridionale e, una volta, era caduto con il bambino sulla bicicletta. La moglie veniva in ufficio e chiamava "Gerra, (era il nome del maggiore che poi

diventò colonnello) mi mandi Bianchi a prendere il bambino?" E io andavo. Quando c'era bisogno di venire a casa, non mi ha mai negato il permesso. Chiedevo due giorni e me ne dava tre. Ero a Monza; adesso l'hanno buttata giù, quella caserma, la caserma di Buggio'. Sembra che ci abbiano fatto una strada. Me l'ha detto uno che è venuto a Canali due o tre anni fa.

Il nome Maria

Quando avevo 15 anni ed ero a servizio dal contadino alla Fossa di Formigine, con il mio amico Pio, c'era una ragazzina, che mi piaceva; era cugina di Pio. Si chiamava Maria. Avrà avuto 14 anni. Furono gli anni delle prime cotte. Allora poter rubare un bacio era il "botto". Era una brava ragazzina; in quella casa degli zii di Pio c'erano 4 ragazze brave. Purtroppo tutte le mattine un moroso andava a soldato; passava col treno e si accontentavano di salutare il treno. Dopo sono andato ad abitare a Montemoro e ci siamo allontanati.

Dopo quella Maria, andai a trovare un'altra Maria, la madre del mio ragazzo. E dopo (Maria morì di parto quando nacque mio figlio) la mia ultima moglie, che è morta anche lei da qualche mese, si chiamava Maria, Rina Maria. Tutte e 3, Maria.

La mamma di mio figlio l'ho conosciuta a Montemoro, abitavamo poco lontano. C'erano 4 sorelle. Con la Maria siamo stati fidanzati a lungo. Poi sono andato a soldato; eravamo lontani, ma quando venivo a casa, la trovavo sempre. Mentre eravamo fidanzati, la mia famiglia si trasferì a Cadelbosco Sotto. Era un posto troppo basso e c'era sempre la nebbia. Ero lontano,

ma andavo da lei in bicicletta, pedalavo con forza. Non si sentiva la fatica allora.

Mi ricordo che una volta, mentre rientravo a casa, arrivato a Montecavolo, c'era una nebbia così fitta che, invece di tenere la strada, mi sono trovato nel cortile di un contadino. La mattina dopo (ero arrivato a casa quando si alzavano le galline!) sono andato a dar l'acqua alle viti, con un sonno!

Ci siamo sposati a novembre, nella chiesa di Quattro Castella, senza fare la comunione. Appena sposati (abitavo a Cadelbosco Sotto) io e lei siamo andati a Gavasseto, in un grosso podere, solo noi due. Io andai a Bologna, dal padrone di Cadelbosco, per chiedergli se lasciava andar via la mia famiglia da Cadelbosco, in modo da trasferirci tutti insieme, ma eravamo fuori stagione; c'è una data per prendere l'escomio, ed è l'11 novembre. Il padrone disse: "E io chi metto se voi andate via? È tardi" io gli dissi: "Io vado via lo stesso" e lui: "E tuo padre può mandare avanti il fondo a regola d'arte, come si deve, senza di te?". Io gli risposi che c'era mio fratello di un anno più vecchio e i fratelli più giovani.

Gli anni a Gavasseto

Così sono venuto a Gavasseto, con la Maria. C'era un fattore, la padrona era vecchia, e gli ho detto: "Io vengo e faccio quello che posso. Lei paga me e mia moglie. Il prossimo anno viene anche la mia famiglia".

Quando c'era bisogno, il fattore chiamava altra gente ad aiutarmi. Io portavo le ore che avevano fatto e lui pagava.

Per San Martino è venuta la mia famiglia.

C'era il papà, 4 fratelli, mia moglie e la moglie di mio fratello.

A Gavasseto ne abbiamo provate di tutte le qualità. È venuto a mancare il papà, è mancato il bambino di mio fratello di 9 anni, con la leucemia.

Una mattina, ci alziamo e veniamo giù. Ci accorgiamo che nella stalla c'è una vacca che tira indietro. Uno dei miei fratelli più giovani va fuori e vede uno che cerca di arrampicarsi dove c'era lo scarica-fieno. Aveva lasciato un amico su. Avevano dormito nel fienile.

All'improvviso, torna indietro e comincia a dire: "Teneteci nascosti, teneteci nascosti" e noi: "Non possiamo, abbiamo dei bambini… andate oltre il canale, in aperta campagna non vi trova nessuno". Mentre siamo nella stalla, scende, per il buco dove si buttava giù il fieno, l'altro che era rimasto nel fienile, con un coltellaccio in mano. Noi avevamo una forca per uno, in mano però, sai, c'è da andare a compromettersi davvero. Poi piano piano, si sono convinti ad andar via, anche se continuavano a dire: "Teneteci nascosti, diventiamo tutti signori (*ricchi*)".

Noi non li abbiamo denunciati. Sembravano assassini. Avevamo paura della vendetta.

Un'altra volta, sempre in Gavasseto, ne è capitata un'altra. Sembrava un destino.

Avevamo la casa divisa dalla stalla. Una mattina, veniamo in casa dalla stalla per fare colazione e compare uno dalla porta. Sembrava confuso. Mio cognato, dalla cucina, gli dice: "C'è freddo eh, scaldatevi un po'… prendete un po' di caffè". Nel frattempo io vado nella sala e telefono ai carabinieri. Avevamo già il telefono. Siamo stati i primi ad avere il telefono a Gavasseto. Chiamo a Reggio e spiego che c'è un individuo così e così. Mi chiedono se era agitato. Io dico: "Non sembra ma vedremo poi". Mi raccomandano di tenerlo calmo.

Dopo 10 minuti sono arrivati, sono venuti dentro con le armi pronte. Lo sconosciuto non si era mosso, l'hanno interrogato. Era uno smemorato, poveretto; non era vecchio, avrà avuto una cinquantina d'anni. L'hanno caricato in macchina. I due carabinieri davanti e lui dietro da solo. Lo conoscevano. Noi eravamo solo contenti di esserci liberati. Però ho fatto male a non telefonare, dopo, per sapere che fine avesse fatto.

A Gavasseto siamo stati quasi 10 anni.

E sempre a Gavasseto, un'altra grave disgrazia ci colpì.

Mia moglie morì, quando nacque mio figlio Mauro.

Due anni prima, aveva avuto una gravidanza, ma a 7 mesi la bambina era morta. Era rimasta nella pancia 8 giorni morta. Era una bambolina.

Quando nacque mio figlio, il parto fu "brigoso" (*difficile*) e si formò un'epatite acuta.

Il parto è una cosa naturale, però qualche caso sfortunato capita.

Mia cognata ha allevato mio figlio; lei aveva 2 bambini, una femmina e il maschietto che è morto a 9 anni, di leucemia. Noi andavamo nei campi e lei stava a casa coi bambini, faceva da mangiare a tutti e teneva la casa. C'erano 3 anni di differenza fra Mauro e la cuginetta. Sono cresciuti insieme. Mauro è del 1962 e le scuole le ha fatte, i primi anni, a Gavasseto.

La ceramica

Poi siamo andati a Salvaterra, solo io e Mauro. Avevo trovato una signora, Rina Maria (tutte Marie). Ho smesso di fare il contadino e sono andato in ceramica, con lei. Mauro andava a scuola vicino a casa e non ha tribolato, anche perché lo avevo portato prima a fare amicizia con un bambino della sua età, con cui "hanno fatto confidenza" (*è entrato in confidenza*) e così non ha sofferto.

Sono andato in ceramica a fare le mattonelle. Ci sono stato quasi 15 anni. Quando ci siamo trasferiti, avevo 45 anni. Mauro aveva 9 anni.

La ceramica dove sono andato a lavorare si chiamava Sassolgiotto, era tra Salvaterra e Casalgrande, all'incrocio con la strada che va a Villalunga. Era una ceramica abbastanza grande. Mi ricordo quando cominciai (la Rina aveva detto al padrone della ceramica: "A San Martino - 11 novembre - mi vuole un posto per un uomo"). Il padrone mi mandò a chiamare mi disse: "Adesso non c'è ancora posto, però quando ci sarà…" Poi, dopo il colloquio, prima di venire via mi disse: "Domattina vieni a cominciare". Mi scappò da ridere perché prima non aveva

bisogno, poi mi dice che comincio domattina. Ha voluto vedere chi ero. Mi disse: "Ho sempre avuto fiducia della Rina, ma è meglio vedersi in faccia… Vai là, in fondo e cerca di Franco Meliga". Meliga lo conoscevo! Abitava vicino a me quando abitavo alla Veggia. Aveva due o tre anni meno di me.

Mi trovai bene subito. Avevo paura di rimpiangere la campagna e trovarmi male, invece trovando subito il mio amico Meliga e lavorando assieme, non ho sofferto.

Io facevo gli smalti, cioè preparavo gli smalti per smaltare le mattonelle. Facevo i colori. Ci saranno stati 2000 colori. Avevo messo il mio libricino in tasca con le istruzioni “per fare il tal colore si mette questo, questo, questo”. Tante qualità di roba e doveva uscire un materiale uguale a quello di prima o erano guai. È sempre andata bene. Una volta sola capitò un guaio. Mi ricordo che un sabato mattina, mi chiamò il padrone e mi disse: "Qua è venuto fuori un materiale diverso. Cosa è successo?”, “Io ci ho messo questo… questo” spiegai. Dopo si scoprì che era lo smalto della ditta Comer, la ditta che faceva i colori, che era difettoso e non era stata colpa mia. È andata bene.

Erano mattonelle per pavimenti e rivestimenti. La maggior parte erano per rivestimenti, però c'era un materiale che si chiamava "cuoio" che era per pavimenti, un materiale robusto, aveva un grosso spessore di smalto.

La Rina era alla scelta. La sorella del padrone era la capa scelta e quando mancava lei, c'era sempre la Rina. Era stata una delle prime ad entrare in ceramica e conosceva bene il lavoro. Le

mattonelle passano alla svelta e la vista "*s'imbarbaia*" (*si confonde).*

In ceramica eravamo una "bella covata", 40/50 persone. C'era una signora che tutti i lunedì doveva andare a Sassuolo a vendere i conigli. Verso le 10, arrivava in ceramica e arrivava anche quello che era andato con lei a "vendere i conigli". Noi lo sapevamo. Dove c'è molta gente, di quelle cose lì ne capitano.

Lui era il padrone e lei una sposa che lavorava lì. Anche se perdeva delle ore di lavoro, c'era il padrone con lei e nessuno diceva niente, ma le colleghe non erano stupide. Le donne, sai, hanno la lingua, sono pettegole.

Io sono sempre rimasto a preparare gli smalti. Avevo imparato bene perché il mio amico Meliga mi ha insegnato bene. Mi piaceva fare quel lavoro, ero indipendente e stavo bene. Il freddo non mi ha mai fatto paura, però c'era da "pocciare" con l'acqua (*lavorare in mezzo all'acqua*). Avevo le scarpe impermeabili, e sempre la gomma dell'acqua in mano. C'era un grosso contenitore, il "tamburlano" che è come una botte grossa quattro volte. Dentro, ha delle bocce bianche nelle quali si mettono lo smalto e delle scagliole, poi si mette l'acqua. Quelle bocce, facendole girare 4, o 5, o 6 ore, creano un miscuglio liquido (barbottina). Poi il "tamburlano" viene rovesciato e il liquido vuotato nei carrelli e portato nelle varie corsie, dove ci sono le smaltatrici. Un nastro trasporta le mattonelle e lo smalto, contenuto in una macchina, viene rilasciato sulla filiera delle mattonelle. Le mattonelle sono già cotte e diventano belle lisce.

Si facevano vari colori. Mi veniva la rabbia perché ogni 3 o 4 giorni cambiavano i colori. C'era da cambiare tutto e tenere mastelli di colori, che poi coprivo per proteggere dalla polvere. Si tenevano e quando si faceva il medesimo materiale si usavano ancora. Non si buttava via niente, solo i rottami delle mattonelle.

Io avevo la maschera, che usavo solo quando vuotavo i sacchi nel "tamburlano", perché era polvere e, mentre vuoti, viene su l'aria e respiri lo smalto. Ci vuole la mascherina perché lo smalto intossica e chiude i polmoni. Non si scherza.

Io non ho mai voluto fare la notte.

Una volta me lo chiesero. Io sapevo che, per legge, non può stare uno solo in ceramica. Io dissi che da solo non sarei andato. "Gli altri ci vanno", "Gli altri ci vanno e io non ci vado da solo".

Il sindacato c'era e ci difendeva quando avevamo bisogno.

Anche loro dovevano attenersi a delle regole. Abbiamo fatto degli scioperi, soprattutto in ultimo, per il rinnovo del contratto di lavoro. Ma la gente, a volte è strana, e per i soldi si fa impiccare. Quelli che lavoravano ai forni dicevano che era un lavoro stressante, soprattutto la notte. Noi come sindacato dicevamo che se era stressante bisognava richiedere la diminuzione delle ore. Invece no. Loro, specialmente 2 o 3, volevano l'aumento. Allora, ricordo che dissi: "Quando è stato dato l'aumento, non è più stressante il lavoro?"

La ceramica in cui lavorai i primi anni, la Sassolgiotto, era in realtà una smalteria.

Invece nell'altra, dove andai dopo, c'erano anche le presse e facevano le mattonelle. Era a S. Donnino. Ho cambiato perché la Sassolgiotto andò in sfacelo. Ci fecero un magazzino e io andai all'Emiliana, dove sono stato fino alla pensione.

La Rina andò alla Gresma. Sai che Mario, che viene a mangiare con noi, è stato alla Gresma?

Mauro si è trovato bene con la Rina. Lei non voleva mai che gli dessi una patacca. Anche coi nipoti (quelli che vengono qua a trovarmi) aveva la stessa attenzione.

A Salvaterra eravamo in un appartamento. Quando venni via da Gavasseto, andai nell'appartamento della Rina.

Dopo, siccome costruirono un altro condominio poco lontano, decidemmo di comprare un appartamento, così i ragazzi avevano un appartamento per uno (Rina aveva una figlia quasi dell'età di Mauro). L'abbiamo preso con sacrifici. Andavamo in ceramica tutti e due, risparmiavamo il più possibile; i ragazzi non ci davano spese ancora e ce l'abbiamo fatta. Uno stipendio lo tenevamo in casa e l'altro lo portavamo in banca, per il mutuo.

Mauro ha fatto la Filippo Re. Trovò da lavorare subito e poi andò militare e gli conservarono il posto di lavoro.

Sono passati degli anni.

Da Salvaterra ci siamo trasferiti a Canali, solo io e la Rina. Mio figlio si sposò e andò ad abitare a Rubiera, in una casa a schiera, di fronte alla piscina. Mia nuora vedeva i bambini in piscina, da casa.

Quando abbiamo acquistato, c'erano 3 case a schiera in vendita. Io ho detto al geometra: "Io voglio l'ultima in fondo". È più tranquilla, ci sono 2 posti macchina, un bel giardino. Giù, oltre ai garage, c'è un bagno, e una bella tavernetta. Sopra, in mansarda, ci sono 2 camere con la porta balcone. Andrebbero controsoffittate. Quest'estate Mauro mi ha detto che Andrea, mio nipote, ha resistito, ma Sandro, l'altro nipote, è scappato a dormire in taverna.

Siamo venuti a Canali per essere vicini alla figlia della Rina, che era sposata lì.

Dopo la figlia è rimasta vedova. Non ha figli.

La pensione

Non mi ricordo quando sono andato a prendere la pensione la prima volta. Avrò avuto 61 anni.

Avevo detto con l'impiegata, mi ricordo come adesso: "Controlla bene che ne abbia abbastanza, di anni". E difatti gli anni erano giusti. Andavo in Posta a prenderla. Abitavo a Salvaterra ed ero comodo alla Posta. La Rina era stata a casa prima, perché aveva mal di schiena.

Da pensionato, io sono andato ad aiutare i fratelli della Rina, che avevano un fondo a San Martino. Era un podere grande. Andavo ad aiutare a potare, a tagliare l'erba. Facevo il contadino, l'avevo sempre fatto. Erano i miei cognati, non sarei andato se fossero stati estranei.

Ci sono di quelli che invecchiano per la paura di essere andati in pensione, così invecchiano di più. Io no! E poi ho lavorato sempre. La Rina stava a casa, faceva da mangiare.

Non siamo andati in vacanza, da pensionati.

Siamo andati alle Feste dell'Unità, a Montecavolo, a Reggio. Ci trovavamo a Reggio con mio fratello e mia cognata e andavamo a mangiare e a ballare. Anch'io ballavo, anche se non ero un ballerino come mio fratello, che aveva più passione di me e anche mia cognata era brava.

È venuta l'altro giorno a trovarmi, è del 1930, ma è ancora in gamba, mio fratello è del 1925 e non va col bastone come me, ma ha avuto un piccolo ictus e ci sente poco. Siamo rimasti, dalla prima moglie, solo noi due fratelli e mia sorella Virginia, la più giovane, che abita a Vezzano. È venuta l'altro giorno, anche lei è del 1930, sta bene. I due figli della seconda moglie del papà ci sono ancora tutti e due. Sono molto più giovani: Franco è del 1935 e il fratello del 1941.

Mio figlio Mauro ha due figli, i miei nipoti, che vengono sempre a trovarmi. Uno fa l'infermiere a Modena e l'altro studia ancora a Milano. Adesso Andrea dovrebbe essere a casa in ferie. Mi piacerebbe che mi raccontasse del suo lavoro. Ci va volentieri, l'hanno passato in un posto fisso. Io sono contento; è importante per la famiglia. Mia nuora lavora fino a mezzogiorno, in un'azienda che fa i programmi per le ceramiche. Mauro lavora tutto il giorno e fino alle 8 di sera e anche dopo, non è mai a casa.

La mia casa di Canali è la prima casa, dove c'era una volta il distributore, in centro, sull'angolo della strada che va al tennis. L'appartamento dove abitavamo è ancora vuoto, mentre il piccolino sotto l'hanno affittato. Abitavo appena prima del calzolaio Burani. Era bravo Burani. Ti ricordi quelle scarpe con il tacco vuoto, che facevano rumore? Lui toglieva il tacco e lo riempiva di sughero, così diventavano silenziose.

Mi ricordo che una sera capitò in casa mia, ferito. Mentre toglieva i chiodi in un tacco sulla morsa, aveva tirato forte ed era caduto. Si era fatto male. Entrò e mi disse: "Bianchi, guarda cosa ho fatto". Lo portai al pronto soccorso a Reggio. Per fortuna non era niente di grave.

Anch'io avevo imparato a fare il calzolaio, avevo imparato da lui. Facevo la suola alle scarpe.

Burani ha lavorato fin quasi a 90 anni.

Ho saputo che suo figlio è andato nel podere dove abitavamo noi, a Montemoro, a far gli impianti per l'acqua. Hanno fatto tutta vigna, dove abitavamo noi.

Non è lontano da Canossa. Sei mai stata a Canossa? Sei andata a vedere il pozzo rasoio? La stanza della Matilde? Noi, sotto Canossa, mettevamo il festival per ballare. C'era un custode, lassù. Una volta, da ragazzi, in quattro o cinque ci siamo andati. Uno teneva fermo il custode e gli altri sono andati a vedere la casa di Matilde. Che scavezzacolli. C'era il pozzo rasoio; questi pozzi si chiamavano i "pozzi dei mille tagli". Quando c'era qualcuno che non andava bene … giù! (*fischio*) e quando

arrivava in fondo era tutto tagliato. Così ci dicevano. Noi non c'eravamo a quei tempi. Sono passati quasi mille anni.

Sono due anni che sono a Casa Cervi. Ormai non abbiamo 50 anni. Abbiamo un'età. C'è da accontentarsi se riusciamo ad arrangiarci. Ormai si può solo peggiorare.

Adesso non vedo l'ora di mangiare, ma devo stare attento, devo stare riguardato. Sto leggendo un libro che mi appassiona. Parla di un ragazzo che è cresciuto in Emilia Romagna e che era un progressista, si ribellava. Si chiamava Mirco. Un bel libro. Oggi ho letto tre quarti d'ora, nel pomeriggio. Poi, sono venuto giù. Ho fatto l'aerosol. Ho ancora la tosse, la notte specialmente.

Giochiamo a carte; ad esempio oggi eravamo d'accordo di cominciare alle 5, ma sono impegnato con la biografia e andrò più tardi.

Vengono così le 7 e si cena.

Qui, negli appartamenti protetti, ci sono pochi uomini. C'è Ermes, c'è Amos, i due preti e niente altro. E c'è una massa di donne, tutte vedove. Le donne campano di più. Ce n'è qualcuna che è avanti con gli anni. Ad esempio quella che è venuta a fare l'aerosol con me, la Bizzocchi, ha più di 90 anni (*94 anni*). Oggi l'ho vista giù. Le ho detto: "*Oh puteina ghe poc da fer*"… Certo che bisogna arrivarci "*ed cò*" (*al capolinea*). Prima o poi, bisogna arrivare alla fine. Nessuno è eterno. Il prete che è qui con noi, mi ha promesso che mi trova un posto nel sottoscala del Paradiso. Facciamo delle risate, la sera mentre giochiamo a carte.

Quando hai passato i 90 anni, c'è poco da sperare. Quello che mi dispiace è arrivare a far tribolare, perché si arriva a far tribolare. Non è una colpa, però quando fai tribolare davvero, ce ne viene una gamba.

La mia vita è stata una vita lavorativa, senza tanti sbalzi.

Ci sono stati dolori.

Ora sono qui.

Viene sempre la Liliana (mia nipote) a trovarmi; ora ha due figli. Vengono in tanti a trovarmi, quasi tutti i giorni.

Mio figlio, mia nuora, i miei nipoti, che vengono a farmi la doccia.

"Nonno tieniti stretto". Sono bravi. Tutti e due. Sono la nostra speranza. Se uno non avesse nessuno, se rimanesse anche addormentato, sarebbe già pronto, senza soffrire. Forse prima di arrivare alla fine, ci sarà da soffrire. Il destino non si conosce. Non si può finirla di tua volontà, la vita, capisci? Lasci un brutto marchio, tanto più che, una volta, chi si toglieva la vita non andava neanche in chiesa. Quello però, è un errore. Non si può rifiutare chi ha sofferto.

Se tornassi indietro farei quello che ho fatto, lavorerei come ho fatto. Sono stato abituato a non aver tante pretese. Invece mio fratello era diverso, era appassionato di motori, per esempio.

Se smontava un motorino lo rimontava perfettamente anche se non aveva mai visto farlo.

Io invece no, non avevo altre passioni; non ho neanche imparato a nuotare. Invece i miei ragazzi sono bravi perché la loro madre li ha portati in piscina.

Sono andato una volta a vederli, nuotano come due pesci. Io, se vado nell'acqua, nuoto a sasso.

La mia è una vita lunga, comune, tranquilla, non di egoismo, e questo è importante, coscientemente.

Non ho mai litigato con nessuno, però ti voglio dire. Avevo 17 o 18 anni. Eravamo lassù, a Montemoro. Un anno avevamo paura di fare poco frumento e ne comprammo una parte da un vicino di casa. Ci accordammo sul prezzo, ma non avevamo i soldi subito. L'anno dopo voleva il frumento invece dei soldi, perché era raddoppiato il prezzo. Io gli dissi: "Siete falso come i soldi di corame" (*cuoio*). Era il più stimato di Salvarano e faceva dei salti di rabbia.



Alceste al parco



… e al ‘lavoro’



Alceste oggi

POSTFAZIONE

Sono stati incontri piacevoli.

Il tempo di una vita passava nelle parole di Alceste e io cercavo di coglierne il significato, osservando le espressioni e gli occhi vivacissimi del mio narratore.

Una vita "comune" quella di Alceste, comune a tante persone nate, negli anni '20 e '30, nelle nostre terre.

Una vita segnata da tanti traslochi (i "sanmartini") e dall'esodo dalle campagne, nel dopoguerra, per andare a lavorare in ceramica, nell'edilizia, o nelle officine, nella ricerca di una vita migliore.

Una vita di duro lavoro e pochi soldi, una vita onesta e con profondo senso civico.

Le conquiste democratiche, ottenute con il sacrificio di tante persone, sono un patrimonio collettivo, da difendere e salvaguardare.

I diritti si rivendicano, si conquistano e si rispettano profondamente. Ricordo ancora mia madre, quasi coetanea di Alceste, che, prima di andare a votare, andava dalla parrucchiera, per sottolineare quanto importante fosse quella giornata.

Una vita fatta di gesti semplici, così essenziali e senza fronzoli da essere commoventi.

Una vita raccontata con parole "comuni" che ho voluto mantenere, perché più efficaci di qualsiasi ricco vocabolario.

La scrittura riporta fedelmente quanto Alceste ha detto, con la sola "traduzione" dal dialetto all'italiano.

Alceste si esprime spesso in un colorito dialetto, pieno di esclamazioni quasi teatrali, ma ha preferito che il racconto fosse in italiano.

Il mio lavoro è stato quello di tradurre, lasciando solo alcune espressioni, e comporre il racconto.

Una grande lezione di vita, quella di Alceste, che viene racchiusa nel titolo che abbiamo scelto di dare alla biografia.

*"***Una vita comune, coscientemente***"*.

*Una testimonianza che Alceste non sa di rappresentare, quando mi dice: "*Ma non c'è niente di importante da far conoscere, della mia vita*"*.

Grazie Alceste, anche per la sua modestia.

Reggio Emilia, autunno 2017

Tiziana Tondelli